



# IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO—LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

*Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. (Vedi n.º 3, 4 e 11 del Conciliatore).*

Articolo quarto.

POSSIAMO pure di bel nuovo proseguire il nostro lavoro sulla gravissima opera dell'onorato signor G. Antonio Llorente, e condurre al proposto termine l'epilogo della voluminosa sua storia dell'inquisizione di Spagna. Nell'intervallo corso fra i precedenti nostri articoli è il dì d'oggi, è venuto alla luce il quarto tomo di questa storia; il contenuto di esso ne obbliga, onde mantenere sincera fede ai nostri lettori, di presentar loro sin d'ora un articolo oltre il numero dei già promessi; aggiunta necessaria a rendere compiuta quella interessante porzione *aneddotica*, che nel nostro sistema ha da precedere alla serie storica generale. Speriamo di poter quindi innanzi senza altra sensibile interruzione esaurire questa materia; e vivamente lo desideriamo. Sembra a noi che due vantaggi, per lo meno, debbano risultare dalla intera manifestazione di questi dolorosi errori. L'uno a consolazione dei cuori che, retti e puri ammiratori e discepoli del cristianesimo, sono contristati, è gran tempo, dal vedere che altri voglia come appiccicare a quella incontaminata dottrina le dottrine abominevoli dei santi uffizj e di quella teologia, onde i sant'uffizj sono emanati. L'altro vantaggio consisterà in ciò, che colla stessa disapprovazione che alcuni uomini daranno a questi articoli del *Conciliatore*, verranno a smascherarsi vieppiù e da se medesimi quei falsi, astiosi cristiani, ai quali calza così bene il motto di l'outenelle: *Dieu fit les hommes à son image et ressemblance; mais les théologiens le lui ont bien rendu.*

Un documento che basta solo a far fede della mansuetudine e carità, della logica e dottrina, e anche della eloquenza inquisitoriali, nella età in cui fiorivano pure i d'Arnaud, i Nicole, i Bossuet, i Fénelon, etc., è cosa troppo pregevole per non farne qui scelta fra tutti gli altri documenti. Trattasi d'uno fra i così detti *sermoni evangelici*. Gli annali della fratesca eloquenza, e ad un tempo quelli della filosofia, serberanno memoria di quello che predicò Fra Manuele Ribera il dì primo di marzo dell'anno 1671; giorno destinato alla solenne e pomposa lettura dell'annuo editto sulle *denunzie*. Questo Ribera lo pronunziò nella chiesa dei francescani di Saragozza, alla presenza degl'inquisitori del regno di Aragona. Attenti bene.

*Esordio.* « Nel primo giorno di marzo, Mosè » aperse il tabernacolo; Aronne vestì gli abiti » pontificali, e gli antichi delle tribù promisero » ubbidienza alle sue leggi. Tutto ciò, perchè » nel primo di marzo s'avea da aprire la chiesa » di s. Francesco di Saragozza e da promulgarvi i decreti apostolici che comandano di » denunciare gli eretici agl'inquisitori..... » Aronne era l'inquisitore della legge, egli è » rappresentato oggidì da quelli del regno di » Aragona. — Gesù Cristo è accusato di superstizione (vangelo corrente in quella domenica); questo delitto è materia d'inquisizione; » dunque ridurrò il mio discorso a due punti: » 1.º L'obbligo di denunciare. 2.º La santità » delle funzioni di giudice-inquisitore.

*Primo punto.* « La religione è una milizia; il » cristiano è un soldato; non denunciando gli » eretici, egli è un traditore; dunque verrà punito giustamente dagl'inquisitori. Santo Stefano » pregò Iddio, mentre veniva lapidato, di non » imputare tal delitto ai suoi persecutori; ma » questi ne commettevano due ad un tempo; » peccavano contro di esso lapidandolo, e poi » peccavano contra l'inquisizione. Stefano implora grazia dal Signore a favore dei suoi nemici, perciò che riguarda il suo omicidio; e » potea farlo; ma non cerca già perdono dell'altro » delitto, perchè questo riguarda l'inquisizione. — » Giacobbe abbandona con Rachele la casa del » suocero Labano; e neppure si accommiata da » lui. Perchè trasgredire così, tutti i doveri di » un genero?..... Perchè? perchè Labano è » idolatra. Dunque s'ha obbligo di denunciare » l'eretico all'inquisizione se anche si tratti del » proprio padre. — Faraone era pur l'avolo » adottivo di Mosè; ebbene, Mosè non lascia » già per questo di divenire *inquisitore* sopra » di lui e di farlo sommergere nel mare; lo fu » altresì sopra il fratello Aronne..... Quando » ci ha delitto contra l'inquisizione, non si » guarda nè a ragion di padre, nè di fratello. — » Giosuè fu *inquisitore* contro di Achan, facendolo ardere; è dunque giusto che gli eretici » periscano tra le fiamme. Achan, principe della tribù di Giuda, fu denunciato; dunque » qualsiasi eretico, foss'egli principe del real sangue, s'ha da denunciare.

« *Secondo punto.* Pietro apostolo fu *inquisitore* contra Simone il mago..... Davide era stato *inquisitore* contra Goliatte e contra Saule (1); ma se mostrò *inquisitor* severo col primo, che insultava spontaneamente alla legge, fu invece benigno verso il secondo, perchè

(1) Il pastorello ebreo, antecessore di Torquemada? dica piuttosto che fece poi da inquisitore contra Uria.

» Saule, posseduto dal maligno spirito, non era  
 » del tutto libero nel volere. *L'inquisitore David*  
 » temperò il rigore del suo ministero, molcendo  
 » coi suoni dell'arpa, l'orecchie di Saule; *dun-*  
 » *que il ciottolo e l'arpa* designano la spada e  
 » *l'ulivo* del ministero inquisitoriale. — Il libro  
 » dell'Apocalisse era chiuso a sette sigilli, perchè  
 » avea da figurare i sette mila sigilli che man-  
 » tengono il segreto dell'inquisizione. Quel libro,  
 » solo un leone lo poteva aprire, e cotesto leone  
 » si trasformava quindi in agnello. Fu mai ve-  
 » duta una più stupenda, più identica immagine  
 » dell'*inquisitore*? Si tratta dell'indagine dei de-  
 » litti? egli è leone che irrompe, che atterra;  
 » scoperti che li ha, eccolo tornato già mansueto  
 » agnello verso i colpevoli registrati nel libro. —  
 » Nella stessa apocalittica visione diversi vegliardi  
 » circostanti tengono fra le mani, non già bot-  
 » tiglie, ma ampolline, e queste ampolline hanno  
 » anzi l'orifizio angustissimo; di qui nasce che  
 » gl'*inquisitori* sono taciturni. V'ha di più: le  
 » ampolline esalano vapori aromatici; S. Giovanni  
 » conobbe raffigurato in questi odorosi vapori le  
 » preghiere dei santi; ecco sempre gl'*inquisitori*;  
 » quei santi sono appunto gl'*inquisitori*, i quali,  
 » prima di sentenziare, pregano. — Il sacro te-  
 » sto aggiunge che quei vecchi tengono spinette;  
 » spinette? perchè spinette? perchè non liuti, per-  
 » chè non chitarre invece? No, non si poteva,  
 » e sarebbe stato assolutamente disdicevole. Le  
 » corde sì dei liuti che delle chitarre sono di  
 » pelle di bestia; ora, gl'*inquisitori* non iscor-  
 » tano mica precisamente le persone; ma bensì  
 » le corde della spinetta essendo di metallo, ob-  
 » bligano l'*inquisitori* a far uso del ferro a nor-  
 » ma delle circostanze, e giusta i *bisogni* del  
 » colpevole. — E poi, la chitarra è agitata colla  
 » mano, e la mano è simbolo di potere despo-  
 » tico; la spinetta in cambio vien sonata colla  
 » penna, e la penna è simbolo di gran sapere.  
 » Dunque spinette e non chitarre, perciocchè la  
 » sola sapienza detta all'inquisitore le sue de-  
 » cisioni; ec., ec.»

— Allorchè Carlo II condusse in moglie nell'anno  
 1680 Maria Ludovica d'Orleano, nipote di Lu-  
 dovico XIV, tanta era la ferocia degl'*inquisitori*,  
 così depravato per di loro opera l'istinto nazio-  
 nale, che tra le prime pompe destinate a tra-  
 stullare la sposa, a impressionarla del gusto ispa-  
 nico, e a celebrare decorosamente il regale inne-  
 neo, fu allestito l'uno dei più solenni *auto-da-fè*.  
 Era questa la terza Borbonia fanciulla a cui lo  
 sposo, e i diversi ordini del regno, dedicavano una  
 umana ecatombe; forse veniva data con ciò alla  
*forestiera* una tremenda lezione di fatto che tutte  
 insieme dovea comprenderle. — I singulti di cen-  
 todiciotto vittime si mischiarono ai concerti epi-  
 talamici, e ai rauchi applausi onde fu da quel  
 popolo accolta allo spettacolo la timida francese;  
 e alle fiamme dei roghi si accesero quelle faci  
 maritali che indi al talamo la condussero.

Ma quel regio talamo, fu per Maria Ludovica  
 un freddo talamo assai; passata presto dai ghiacci  
 conjugali a quelli del sepolcro, a lei era succedu-  
 ta nella stessissima infeconda condizione, Anna  
 Maria di Newburgo. Trattandosi d'un re delle  
 Spagne e dell'Indie

*Sulle cui terre non vien manco il sole*

nè gl'*inquisitori*, nè i grandi del regno, nè i  
 popoli si sapeano dar pace come natura potesse  
 negargli discendenza legittima; e neppur la re-

gina si dava pace. Tutte le menti erano abissate  
 in quel mistero, quando si udì romoreggiar in corte  
 ed in chiesa d'una qualche arcana cagione che  
 per potea somministrare la chiave, ma di cagione  
 sinistra; oltre naturale; in somma, d'un *male-*  
*fizio*. A questo sospetto di malefizio il cardinal  
 Portocarrero, Fra Rocaberti *inquisitor generale*,  
 Fra Diaz di Froilan, confessore di Carlo, si pre-  
 sentarono a lui, ed esposte che gli ebbero le pro-  
 babilità di tal cosa, supplicarono la maestà sua  
 di volersi con pazienza sottoporre alle pratiche  
 dell'esorcismo. Il re che per una parte non sapea  
 che dire, e capiva per l'altra la somma impor-  
 tanza del caso, degno concedersi alle mani del  
 suo confessore; questi esaurì infruttuosamente  
 tutte le prescrizioni del rito. Non per ciò Fra  
 Diaz tenne disperata la causa della dinastia; la  
 sua scienza insegnavagli che dei malefizj, altri sono  
 più, altri meno ostinati; si dava poi una con-  
 giuntura veramente opportuna, che lasciava spe-  
 rare di potersi qui verificare il proverbio che *un*  
*diavolo caccia l'altro*; ecco in qual modo. Fu sa-  
 puto che un altro domenicano si adoperava con-  
 temporaneamente in Cangas, borgo delle Asturie,  
 intorno ad una monaca, e che assediava coi più  
 potenti esorcismi varj demonj onde la poverina era  
 ossessa; anzi erano venute notizie che quegli spiriti  
 fossero già ridotti a mal partito. Immantinenti  
 fu scritto al frate di spingere, di raddoppiare  
 tutte le formule le più efficaci onde risapere dai  
 demonj, venuti che fossero nella sua potestà,  
 se, come, in qual modo, re Carlo soggiacesse al  
 malefizio; facesse loro specificare ben bene gli  
 oggetti ai quali cotesta rea sorte era appiccata;  
 se ai cibi, se al letto, o per sù anche a qualche  
 luogo della sacra real persona; non perdonasse in  
 somma a veruna particolarità. Il demonio fe' il  
 sordo gran tempo; ma l'abile esorcista non ri-  
 stette che prima non espugnasse una piena in-  
 formazione. Quale fu lo stupore, quale il turba-  
 mento del re, del Santo Uffizio, e de' ministri,  
 allorchè dalle risposte s'ebbe motivo di con-  
 ghietturare che la *ragion di stato*, la politica  
 d'un'altra corte di Europa, era essa complice  
 della frigidità di Carlo; ch'essa avea verisimil-  
 mente patuito col demonio e fatto ricorso ai di lui  
 spedienti. Sì, il re era malefiziato; la malefica  
 sorte eragli stata personalmente affissa da un certo  
 individuo, e questo individuo pareva essere il mez-  
 zano fra il demonio e quel tal gabinetto a cui  
 altamente importava che Carlo non generasse  
 eredi. Dunque hanno, avuto un bel dire i Mura-  
 tori, i Grevj, i Leibnizj, ed affastellare insieme tesori  
 di carte, cartularj e diplomi; gli archivj di que-  
 sto mondo, senza quelli di là, non bastano alla  
 verità e alla integrità storica. — Intanto il re  
 morì, come era vissuto, malefiziato; cagione di  
 quella guerra di successione a cui Filippo di  
 Francia andò debitore della corona di Spagna.  
 Il povero Diaz per aver voluto saperne troppo  
 dal maligno, fu imputato di eresia e avvolto  
 in un lungo processo d'*inquisizione*; uscìne poi  
 illeso, è vero; ma per la sola ragione ch'era  
 venuta oramai l'epoca in cui gli ordini laicali  
 del regno, sentito alla fine il proprio avvilito,  
 si provavano una volta a porre in freno la giu-  
 risdizione usurpata dagli ordini ecclesiastici, e in  
 ispecie dal così detto *Santo Uffizio*.

È meritevole d'osservazione siccome quei de-  
 monj che aveano stanza nella monachina, se du-  
 rarono fatica a parlare in sulle prime, superato  
 una volta quel loro infernale orgoglio, non vo-  
 leano più tacere, e dicevano assai cose oltre

quelle di che venivano richiesti. Dissero che fra i motivi dell'allacciamento di Carlo, e per quali non gli sarebbe concesso di rinvigorire, eranvi i seguenti; che non ardevano torcie e lampadi in chiesa innanzi al sacramento; che i conventi di frati erano scandalosamente ridotti all'astinenza; le anime del purgatorio soggiornavano tra le pene, per la scarsezza delle messe; il re non facea rendere giustizia ad un Crocefisso che chiesta formalmente l'avea. Ma perchè la monaca non era la sola anima indemoniata a quei dì in Europa, s'ebbe ricorso agli spiriti d'altri ossessi ancora; avvenne che i responsi furono trovati per molte parti contraddicenti fra di loro; non però intorno ai favori da concedersi alle chiese, ai conventi o agl'individui dell'ordine domenicano; pare veramente che su questi punti, i diversi esorcisti di quell'ordine ottenessero delle rivelazioni appieno concordi.

L. d. B.

*Lettera del sig. conte di Cocconato, con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri.*

Questa lettera diretta al pregiatissimo signore e padrone stimatissimo il sig. Benedetti di Cortona fa sapere al pubblico, poco curioso di saperlo, che le osservazioni del sig. conte di Cocconato sopra le tragedie di Alfieri giacevano da gran tempo polverose tra le sue abbandonate carte. Era proprio un peccato che tanto tesoro di letteratura rimanesse sepolto. Quante belle scoperte sarebbero andate perdute! Noi avremmo ignorato che un professore di retorica in Susa, che capiva con mirabile facilità i versi macheronici di Merlino Coccai, non aveva mai potuto intendere la poesia d'Alfieri. Non avremmo saputo che una gentildonna disse, gettando il libro d'Alfieri, che tante scelleragini non si poterono immaginare fuorchè da uno scellerato; che prima dell'Alfieri sono comparse in luce parecchie tragedie che potrebbero gareggiare con quelle tanto vantate dei francesi, per esempio il *Corrado* del Magnocavalli, se fossero state lodate, come meritavano, da critici illuminati, non pedanti ed imparziali, per esempio, come il sig. conte di Cocconato; che l'abate Tagliacucchi, il fu conte Durando di Villa, il fu canonico de-Giovanui, ed altri celebri quondam di questo calibro; pensarono dell'Alfieri come il sig. conte di Cocconato. Noi avremmo finalmente ignorato che i personaggi d'Alfieri sono tanti feroci suicidi; che le sue donne sono tante sfacciate; che il suo stile è impastato nelle bolge infernali di Dante, nei nebulosi componimenti di Ossian, negli orribili romanzi precursori della rivoluzione; che i suoi argomenti pajono scelti da un carnefice e verseggiati da un cannibale; che il sig. conte di Cocconato piange come un ragazzo alle opere di Metastasio, e invece si spaventa come una donnicciuola alle tragedie d'Alfieri, ec. ec. ec. Ma di tutte queste scoperte che avremmo perdute, la più importante per la generazione presente e per le future si è, che le tragedie di Alfieri, al dire del sig. conte, essendo state foggiate sulla letteratura francese corruttrice della religione, dei

buoni costumi, e sovvertitrice d'ogni buon ordine conducono all'immoralità e al robespierrismo.

Confesso che a quest'ultima osservazione mi sentii rabbrivire di spavento, io che sulla fede di Casalbigi, di Cesarotti, dell'abate Parini e di tant'altri scrittori, che aveano usurpata la fama di galantuomini, ebbi l'imprudenza di leggere e rileggere delle tragedie che dovevano essere l'abisso della mia morale. Ma io non posso a meno di compiangere il traviamiento de' miei compatriotti che non solamente hanno recitato, ma seguitano a recitare le tragedie di Alfieri e che lo hanno talmente idoleggiato che innalzarono in uno dei nostri teatri un busto a questo anticristo della letteratura. Non posso a meno di compiangere altresì l'accecamento della città di Firenze che soffre nella chiesa di s. Croce la vista d'un monumento eretto a questo perverso di costumi, non che quegli stranieri che vanno a contemplare con religiosa ammirazione il sarcofago d'uno scrittore che osò dipingere Sisto IV come un ambizioso e Filippo II come un tiranno. Ma perchè il sig. conte di Cocconato che avea preparate queste osservazioni fino dal primo momento che uscirono al pubblico le tragedie del conte Alfieri, tardò a stamparle sino al 1818, lasciando che noi tutti intanto corressimo alla nostra perdizione? A lui era pur facile di far ravvedere l'Italia di buon'ora e di cangiare in fischi gli applausi che su tutti i teatri riscossero quelle tragedie. Non importa però. Quantunque il sig. conte di Cocconato possa parere colpevole di questo indugio, noi siamo tenuti in istretta coscienza a valerci d'un buon consiglio ogni volta che ci venga dato. Io pertanto per mostrare al sig. conte in quanta stima tenga persino le sue carte abbandonate, da questo istante abnego e rinnego le tragedie d'Alfieri; e per seguire l'esempio di lui che scacciò Dante dalla sua biblioteca per sostituirgli l'abate Bettinelli, esilio anch'io da miei scalari Vittorio Alfieri, e vi alloggio invece il padre Ringhieri (1) a costo di morire fra gli sbadigli.

G. P.

*L'ombra di Luciano Samosatense, ec. ec.*

Questo opuscolo è un sogno recente, voglio dire una nuova composizione dell'Autore di alcune lettere contro Alfieri stampate nel 1809. Sembra che l'autore abbia voluto sperimentare se componga meglio in sogno che svegliato. Non saprei decidere; bensì dirò che l'Autore è sempre uguale a se stesso. Egli ha sognato di essere un nuovo Dante che smarritosi in una selva oscura si trovò accerchiato da romantici mostri che gli minacciavano offese, se l'ombra di Luciano non veniva in suo soccorso. Qui nasce un dialogo tra l'ombra e il nuovo Dante sonnambulo. L'ombra ha la pazienza di ascoltare i lamenti che il sonnambulo innalza contro i romantici mostri, indi lo esorta a soffrire in pace le umane traversie, e per calmare la sua irritazione lo conduce ad abbeverarsi ad una fonte che ha la

(1) Il padre Ringhieri non è un tragico conosciuto in Europa, quantunque sia applaudito in tutti i collegi d'Italia.

virtù di far obbliare più che le altrui le proprie sciocchezze. Luciano sparisce, e il sonnambulo si sveglia e narra la sua visione. Un *tête-à-tête* tra un sonnambulo e un'ombra, per la sua novità potrà forse eccitare la curiosità dei lettori. Ma io do loro parola che non v'è alcun pascolo degno della loro curiosità; giacchè il sonnambulo parla come quando è svegliato, e l'ombra di Luciano non ha neppur ombra di spirito.

G. P.

*Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no.*

MADAMA.

Ad un misero vecchio, qual io mi sono, è lecito senza offesa del decoro farsi apertamente avvocato delle belle fanciulle alle quali ella, Madama, ha la fortuna d'esser madre. — Le poverette, stia certa, non mi hanno pregato esse di questo ufficio. M'è suggerito dalla compassione. Parlo io spontaneo, e però tanto più veridico.

L'anno passato a questi di ella, in compagnia di molte di lei amiche, provvide saviamente alla allegria delle proprie e delle altrui figliuole. I festini dati in *Borgo nuovo* dalla società delle madri riescirono belli, splendidi, eleganti. Il sorriso della gioventù misto a tutte le grazie della decenza, la vivacità delle danze combinata colla modestia delle ingenuie e gentili fanciulle, e le cortesie e le accoglienze e i bei modi delle madri invitatrici fecero parere a tutte le persone ben educate, e dopo tant'anni anche a noi vecchi, tristo davvero il suono della campana della quaresima. — Verrà un altro carnevale, dicevano le fanciulle, e si consolavano sperando. — Sì, verrà, dicevamo noi; e nelle future consolazioni delle fanciulle ci parca di rivivere qualche poco nei tempi andati.

Or eccolo finalmente questo sospirato carnevale. Ma dove sono i festini? — Le vergini patrizie ballano; le spose, le donne patrizie ballano; le matrone patrizie ballano. E le belle vergini non patrizie che fanno esse la sera? — Sedute accanto alle loro madri in casa loro mandano qualche stanca occhiata alle quattro parrucche dei quattro campioni del tarocco, e sbadigliano; — poi danno ascolto a qualche facezia del signor nonno, e risbadigliano; — poi si guardano a piedi — ne contemplano Pozio — e sospirano.

Ma perchè non si rifanno i bei festini di *Borgo nuovo*? Perchè non si pensa a dare alla gioventù quegli spassi che le si convengono? Il carnevale non è carnevale forse per le non patrizie quest'anno? Non hanno elleno forse nelle vene sangue che bolla quanto quello delle contessine? — Ho udito raccontare ch'ella, madama, si scusa del non pensare a ripetere que' festini col dire, che non vuole che siano ripetute anche le insipide e villane satire dell'anno scorso; ho udito raccontare lo stesso di molte altre madri che amano quanto più si può le proprie figliuole. — È vero, fu cosa dolorosa il veder di che modo insolente i perpetui motteggiatori della città sparsero la contaminazione della lor maldicenza sulle illibate intenzioni dell'amor materno. — Ma che importa a lei, madama, del gradire di cotesti rospi? La città non è poi tutta un pantano, e i cittadini

non sono rospi-tutti. Dica alle madri di lei compagne, che tutte le persone d'animo gentile, delle quali non è penuria in Milano, lodarono i festini dell'anno passato, e li loderebbero anche quest'anno. Il lasciarsi intimorire dalle satire illepide sarebbe un dare importanza a chi non ne merita alcuna. Meglio è avvilito gli sciocchi continuando il proprio passo sicuramente, senza neppure badare che ci stanno a lato. — Così fanno, creda a me, coloro a cui la propria coscienza vale qualche cosa.

Sicchè, Madama, stringendo il discorso, la prego a non far che quest'anno il carnevale finisca malamente per le povere di lei figliuole. Hanno ne' piedini una inquietudine che nella loro età è da perdonarsi. Il ballo fa bene anche alla loro salute. La gioventù è sì breve, l'allegria sì fugace che hanno ragione le poverette se onestamente desiderano di non perdere il tempo in isbadigli. — E chi penserà a loro se non ci pensano le madri? — Gli uomini non sono d'ordinario sì delicati di compassione da pensare a' divertimenti altrui. Sono egoisti e non badano che a contentare se stessi. — Ma le buone madri sono tutt'altro; e non è adulazione il dire ch'ella, Madama, sta nel numero delle ottime.

Ho l'onore, Madama, di dichiararmi

Di lei umiliss. servitore

GRISOSTOMO.

#### *Necrologia.*

Un uomo virtuoso dotato di grande ingegno, un filosofo amico dell'umanità, che sen' muore sul fior degli anni in terra straniera, alla quale avea condotto la più nobile fra le ambizioni, quella d'esser utile a' suoi simili, è degno al certo del pubblico cordoglio. Uno de' più distinti collaboratori del *dizionario di scienze mediche*, il signor di *Montegre* è morto a *Portau-Prime* nell'isola di *S. Domingo*, il quattro dell'ultimo settembre, in età di soli anni trent'otto. Felice e stimato in patria questo medico-filantropo profondamente era afflitto per le stragi che in America tuttodi faceva l'epidemia conosciuta sotto il nome di *febbre gialla*. Colpito dall'idea, che indagando sul luogo stesso il carattere e i sintomi di questo terribile morbo avrebbe potuto o trovare il rimedio, o diminuire il contagio, nulla più poté distogliarlo dall'intraprendere il viaggio già da due anni divisato, che avea per iscopo di formare istituzioni tali da perpetuare in una terra nemica, il bene che sperava di farvi. All'imperiosa voce della scienza e dell'umanità il miglior de' padri e de' mariti sposa e figli abbandona; ma appena ha egli toccato il fatal suolo di *S. Domingo*, appena ha comunicato i suoi generosi disegni al capo dello stato, che con interesse e distinzione lo accoglie, una febbre infiammatoria poi fine in pochi giorni ad una carriera incominciata con sì nobili e sì giuste speranze.

V' hanno degli uomini, i cui pensieri, e i cui sentimenti non s'estendono al di là del picciolo cerchio d'affezioni, di cui essi fanno il centro; costoro senza dubbio troveranno che dire sovra un'impresa concepita con viste tanto elevate. Ma questo che monta! Non è per meritare la stima di cotali uomini che il dottor Montegre ha vissuto: la di lui memoria non ha d'uopo del loro compianto.

(Varietà straniera.)